

Storia di Giulio il potente / 1

Nelle foto da bambino ha sempre l'aria imbronciata. Cresciuto all'ombra di De Gasperi, Andreotti è diventato l'uomo buono per tutte le stagioni politiche. Accusato di mille misfatti è uscito sempre indenne...

Quel ragazzo nato «andreottiano»

Giulio Andreotti da ragazzino di parrocchia a stretto collaboratore di Alcide De Gasperi, nei primi governi della Repubblica. Poi, quaranta anni di «regno» chiacchieratissimo, in posizioni di primo piano, fra trame, colpi di scena, improvvise «cadute» e straordinarie e misteriosissime «riprese». Andreotti,

insomma, è l'uomo politico più longevo d'Italia: ha compiuto settanta anni nel gennaio scorso ed è ancora saldamente in sella a palazzo Chigi. Rimane il più misterioso e sfuggente uomo di governo italiano, un uomo di potere che ha nell'archivio personale tutta la storia d'Italia.



1956: Giulio Andreotti, in piazza San Pietro riceve il deferente omaggio di un parroco romano. In alto, nel 1972: con la moglie, signora Livia Danese



spessissimo fonti di notizie. E la gente si chiede: «Ma come farà a trovare il tempo per ogni cosa?». Amici e nemici, per esempio, pagherebbero chissà cosa per poter dare anche soltanto una occhiata all'archivio personale del presidente del Consiglio, un archivio dal quale potrebbe emergere, sicuramente, una storia della Repubblica diversa e non certo ufficiale. Così per i diari scritti in «citra» che Andreotti tiene, tutti i giorni, da anni. In molti hanno scritto libri su di lui e hanno passato la «sua vita politica» al microscopio e le sue gravi e pesanti responsabilità in tanti oscuri episodi del paese. Ne è sempre emerso un «Andreotti che più Andreotti di così non si potrebbe». D'altra parte, basta provare un po' a riflettere: c'è una qualche storia, una qualche trama, una qualche vicenda importante per la storia del paese dalla quale, prima o poi, non sia emerso il nome, il viso e le decisioni di Andreotti? «Re Giulio» non ha perso una battaglia, un dramma, un problema. Quando gli uomini politici italiani o i vari presidenti del Consiglio partivano per un viaggio all'estero, dalle foto ufficiali, dalle immagini televisive dei vari incontri, sbucava sempre, prima o poi, la faccia di Andreotti. Una strage, un dramma, una indagine difficile, i «neri», le Brigate rosse, la guerra mafiosa, le trame piduiste, lo scandalo dei petroli: prima o poi, si può scommetterci, il nome di Andreotti salta fuori. Inquisito, interrogato, «ascoltato» o «processato» dalle Camere, è sempre tornato a galla senza molti danni.

Quattro stagioni politiche democristiane (centrismo, centrosinistra, solidarietà nazionale e pentapartito) sono nate o sono state concepite da lui, ma nessuna ha potuto svilupparsi ed esaurirsi senza la sua indelebile presenza. Tessitore incredibile di accordi e trame, mediatore nato, è riuscito, negli anni trascorsi come ministro degli Esteri, a sviluppare una «autonoma» politica estera italiana di tutto rispetto, piena di aperture e innovativa: da lungo tempo, per esempio, ha aperto ai paesi dell'Est, ha stretto solidi rapporti con tutti i paesi arabi. È l'unico, ancora oggi, capace di parlare direttamente con Arafat e Gheddafi, con gli israeliani, gli americani e i russi. Ha spesso dato l'impressione di essere capo del governo anche quando rivestiva incarichi di minore importanza ed è stato di una diabolica abilità nello sviluppare al massimo la politica «andreottiana» del passo dopo passo, del governare a qualunque costo, dell'accordarsi con tutti e in qualunque circostanza. «Santa madre chiesa» lo ha sempre protetto come un pupillo nato e cresciuto, politicamente, all'ombra della cupola di San Pietro. I calcoli dicono che «Re Giulio» ha ormai alle spalle nove legislature da deputato democristiano. È stato sedici volte ministro e sei volte presidente del Consiglio. È nato il 14 gennaio

Nelle foto da ragazzino ha sempre l'aria imbronciata del catechizzato costretto a confrontare, ogni giorno, la fedeltà con la vita. Avete presente certi spillungoni magri magri sempre in guerra con i brufoli e tutti casa e parrocchia? Sono sempre sulla difensiva soprattutto quando vedono le belle gambe di una compagna di scuola e pensano subito al «peccato», al «proibito», al matrimonio o a quello che potrebbe dire il parroco se sapesse o soltanto intuisse... Quelle foto di Giulio Andreotti «raccontano» molte altre cose: sanno di «dignitosa povertà», di cappotti passati da un fratello all'altro, delle difficoltà per mettere insieme pranzo e cena, di non «agiatezza» e di tanta pazienza per non apparire troppo «indigeni» come lo era la maggior parte della gente, nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale. Quella risposta nei confronti delle durezze della vita è sempre stata, tanti anni fa, uno strano miscuglio di ipocrisia e di forza, di umiltà e di ambizione appena appena nascosta, ma nella e concreta. C'era persino, al fondo, una incredibile voglia di «peccare» e uno strano e inspiegabile rispetto per il «peccato». Tutto stranamente in bilico come per chi vive sulla lama di un rasoio: né troppo di qua né troppo di là; né poveri né ricchi, credenti, ma senza bisogno di esibire la fede, ammirando i peccatori, ma senza osare di peccare. Insomma un modo di stare al mondo che ha sempre richiesto nervi d'acciaio e capacità di «dirottare» volontà e cultura in altre direzioni: per esempio il potere nell'età adulta o l'abilità di primeggiare a scuola, nella vita di gruppo o nei giochi di abilità e di intelligenza, quando si è giovanissimi.

anni sono stati celebrati in modo importante: il Papa ha telefonato di persona e ha scritto il segretario della Nato, l'Olp di Arafat, il ministro degli Esteri tedesco, un compatto nucleo di dirigenti politici di variegata estrazione, amici e nemici di partito. D'altra parte, lui, Andreotti, è senza alcun dubbio l'uomo politico italiano più conosciuto all'estero. La «continuità» nella instabilità dei nostri governi, come dicono a Parigi e a Londra. Quelle straordinarie foto di «Giulietto ragazzo», pubblicate su «Oggi» del lontano 1976, raccontano, naturalmente, molte altre cose. Nessuno è in grado di dire che cosa ne avrebbe ricavato Lombroso, dopo aver conosciuto l'Andreotti dei nostri giorni, ma Fromm e Barthes avrebbero potuto sicuramente mettere insieme saggi ponderosi e affascinanti. Per gli scrittori, invece, il presidente del Consiglio è un osso duro: Le Carré o Sciascia? Pirandello o Sant'Agostino? Sir Conan Doyle o Kafka? Anche Guareschi, in fondo, ma con un pizzico di Umberto Eco. Ci sono, infatti, problemi di non poco conto per una rassicurante collocazione del «bene» e del «male» e per un finale accettabile. Tra l'altro lo stesso Andreotti, con una sincerità di tutto rispetto, ha scritto, proprio ricordando i suoi settanta anni, un articolo su *Il Tempo* di Roma, di sapida lettura, nel quale dice tra l'altro: «Per i parlamentari e i politici non c'è invece limite massimo di età, affidandosi il ricambio alle scelte quinquennali degli elettori. Rinunciare volontariamente a proseguire sarebbe forse saggezza, che lo non ho». Chiaro no? Lui non si ritira. Sembra di vederlo mentre lo dice a voce un po' più alta del normale, sorridendo con lucida freddezza, mentre gli «amici» del partito lo guardano furenti ma ossequiosi. L'espressione deve essere stata la stessa, appunto, di quando ragazzino dell'Azione cattolica, Giulio combatteva in parrocchia acerbe partite di ping pong nel quale era maestro. I maligni dicono che, già da allora, faceva vincere, si avventurava in qualche modo avrebbero potuto aiutarlo ad emergere. Ancora una volta par di vederlo: lui che parla sudente e convincente senza gridare, già «vestito da Andreotti», con il completo scuro addosso, la cravatta bella ma non vistosa e la schiena già curva.

Del personaggio si sa già tutto. Le sue battute, come quella arcinota sul potere che logora chi non lo ha, fanno da anni il giro dei palazzi e dell'Italia che conta. Mezzo secolo di vita politica e quaranta di potere sono un record che nessun altro può vantare. Se si contassero, una per una, le vignette degli umoristi che lo riguardano, sarebbe ancora un altro record. Lo hanno disegnato con i denti del vampiro, gli orecchi a sventola, la gobba vista da ogni posizione, la testa come uno scudo (della Dc, ovviamente), il corpo fatto a pesce capace di nuotare in ogni mare, come pirata, come capitano di ventura, come armatore e tentatore. E le definizioni? Un mare nel quale non si sa più cosa pescare: «Cagliostro», «cardinale Richelieu», «uomo dalle mille trame», «capo della P2», «uomo di destra», «amico dei comunisti», «personaggio pericoloso», «l'uomo che ha abbracciato Graziani, il generale di Salò», «l'amico degli arabi», «l'uomo del destino», «l'umorista al vetriolo», «lo scrittore», «il gobbo più dritto d'Italia», «l'immutabile», «l'inaffondabile», «l'infidabile», «l'eterno», «lo statista più importante d'Italia» quello che conta più di tutti, «l'american», «l'amico dei palazzinari romani», «l'amico dei grandi boss mafiosi», «il dc di dc di tutti i dc», «il capo di Gelli», «il vero capo dei servizi segreti», «il grande vecchio», «Beizbu», «il Faust della politica». Davvero, come si vede, non c'è che imbarazzo della scelta. Lui, per la verità, coltiva il suo mito con discrezione e testardaggine. Racconta e spiega,

smorde e sfotte, ingoia tutto senza querele, senza agitare e fa sapere di essere, sin da piccolo, un accanito tifoso della «sua» Roma, di far collezione di campanacci e campanelli, di essere un appassionato di cavalli, un gran lettore di gialli, di andare a messa tutte le mattine (ed è vero), di alzarsi all'alba e dormire pochissimo. Poi fa sapere di leggere e rileggere spesso i classici, alcuni passi dei vangeli, di essere un autentico «romano de Roma» (ed è vero) e di conoscere, sulla punta delle dita, la grande storia della Città eterna. I suoi diari politici nazionali e internazionali sono stati venduti in migliaia di copie e così gli altri suoi notissimi libri, sul papato e il Vaticano. Sono libri ogni volta «decrittati», letti e riletto da tutti gli altri, perché «Andreotti non fa mai nulla per caso» e quando scrive un libro magari raccontando la storia di Pellegrino Rossi, il ministro di Pio IX pignolato davanti alla Cancelleria, forse vuol dire altre cose e alludere ad altre storie. Pubblica, da anni, note sulle sue settimane che diventano

sempre chiesto al presidente del Consiglio se non abbia mai pensato di farsi prete, o comunque dedicarsi completamente agli studi religiosi. Andreotti ha sempre risposto di aver voluto fare il medico, ma di aver poi finito per iscriversi alla facoltà di legge, laureandosi poi a 22 anni. È già da studente che Andreotti comincia ad occuparsi di politica e diviene presidente della Fuci, la Federazione degli universitari cattolici. È in quella veste che ha i primi incontri con Papa Pio XII e impara a muoversi con cautela e discrezione negli ambienti vaticani. Avrà poi un incontro, nei «sacri palazzi», che segnerà tutta la sua vita: quello con Alcide De Gasperi, nel duro periodo della guerra, del fascismo e dell'occupazione nazista. Insomma Andreotti sale giovanissimo sulla «banca di Pietro» e impara a navigare come nessun altro. Infatti è qui, a settanta anni, presidente del Consiglio, «grande manovratore», indefinibile come sempre e come sempre pronto a regalare piccole «aggiustature», o improvvise «sterzate», purché la nave andreottiana arrivi sempre in porto.

(1/Continua)

E' MEGLIO RIFLETTERE PRIMA, CHE DOPO.



Caro lettore, concentrati per qualche secondo e stampa nella memoria questo annuncio. Devi sapere che velocità, distrazione ed esibizionismo sono le cause di incidenti che spesso portano alla disabilità para e tetraplegia. La nostra associazione è composta da persone che per l'errore di un momento, rimarranno sedute per tutta la vita. Dal profondo del cuore ti diciamo: è meglio riflettere prima, che dopo.

ASSOCIAZIONE PARAPLEGICI. FACCIAMO DI TUTTO PER NON AVERE ASSOCIATI.
Associazione Paraplegici Lombardia Via Tarvisio 13 - 20125 Milano - Tel.02/6884564 - 6882177